

COMUNITÀ

Il commento

Altri cinque anni di crisi? Si può evitare



SEGUE DALLA PRIMA

Difficile dire chi abbia ragione. La previsione sulla durata della crisi è difficile per due motivi: ancora non siamo al riparo dalle cause che l'hanno generata; nell'attuale situazione le armi a nostra disposizione sono spuntate. Proviamo a fare un po' d'ordine sullo stato di salute dell'economia italiana:

1) I problemi dell'Italia non sono legati soltanto a questa crisi. La crisi ha funzionato da acceleratore di un processo di progressiva perdita di competitività dell'economia del Paese: dal 2000 al 2007 è cresciuta al ritmo dell'1.5% mentre a livello europeo il saggio di crescita è stato del 2.4%.

2) La crisi che stiamo vivendo è il frutto di due ondate successive: quella finanziaria 2007-2008, quella dell'euro 2011-2012. Sono eventi legati tra loro che segnalano due diverse debolezze: la regolazione del sistema finanziario che ha portato ai fallimenti/salvataggi bancari, la governance europea che non è in grado di fronteggiare conti pubblici dei singoli Paesi fuori controllo e economie che crescono con saggi di crescita assai diversi tra loro.

3) Di fronte alla crisi, l'economia italiana ha reagito peggio delle altre. Nel biennio 2008-2009 la diminuzione del Pil italiano è stata superiore a quella della maggior parte dei Paesi europei e la ripresa nel 2010-2011 è stata più fiacca. I motivi di questa performance deludente sono molteplici, oltre a quelli strutturali abbiamo un apparato produttivo fortemente indebitato e l'indebolimento del potere di acquisto degli italiani.

Ancora non siamo sicuri di avere aggiustato la macchina rispetto alle cause che l'hanno portata fuori strada. Riguardo alla crisi finanziaria, la nuova regolazione che dovrebbe porci al riparo da future bolle speculative è ancora di là da venire, Basilea III appare una risposta in continuità con il passato che non permette di tenere sotto controllo il rischio sistemico. Questo però non è il primo problema, il vero pro-

blema è l'euro che ancora non è stato messo in sicurezza. Le misure messe in campo dalla Bce quest'estate hanno permesso di guadagnare tempo ma il rischio di una ricaduta è sempre alto nel caso in cui la Bce o l'Esm debbano davvero acquistare i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. La quiete è dovuta alla credibilità di una minaccia (l'intervento della Bce), cosa succederebbe se questa dovesse essere messa in pratica? Siamo sicuri che la Germania permetterà di stampare moneta per acquistare i titoli di Stato in misura illimitata?

Questi problemi vanno affrontati in Europa, dove siamo di fronte a un impasse difficile da smuovere: la Germania è ferma sulla posizione dell'austerità e chiede maggiori controlli sui bilanci pubblici, la Francia vuole piuttosto una mutualizzazione del debito recuperando risorse per il rilancio dell'economia. In estate l'Italia, la Francia e la Spagna sono riuscite ad imporre alla Germania il via libera all'intervento della Bce ma adesso i tre Paesi non sembrano più marciare assieme. La tensione attorno al cantiere di una nuova Europa si è affievolita.

Il punto cruciale è scambiare un mag-

gior controllo sui bilanci pubblici con una mutualizzazione del debito che permetta di recuperare margini per rilanciare la domanda interna nell'immediato e per finanziare politiche per la crescita nel medio periodo. Se non ci sarà questo passaggio, difficilmente riusciremo ad uscire dalla crisi in modo rapido. Da oltre un anno i governi italiani sono stati costretti a percorrere il sentiero dell'austerità, tornare indietro non sarà molto facile se non ci sarà questo passaggio. In queste condizioni i tempi della ripresa rischiano di allungarsi.

A livello nazionale i margini d'azione sono pochi, possiamo continuare sulla strada delle riforme strutturali ma occorre essere chiari: il vero problema non sono le liberalizzazioni e le privatizzazioni, l'Italia ha bisogno di recuperare terreno sul fronte dell'efficienza della pubblica amministrazione e della capacità di governo. Un processo che richiede anni di impegno e che rischia di dare i suoi frutti non prima della fine della prossima legislatura. Dunque, facciamo pure i compiti a casa (sui quaderni giusti) ma non ci scordiamo che la vera partita si gioca ancora una volta in Europa.

Maramotti



L'intervento

Sbagliato aumentare le tasse universitarie



DOPO LE POLEMICHE SU ROTTAMAZIONI E REGOLE, SEMBRA FINALMENTE GIUNTO IL TEMPO DI PARLARE DI PROGRAMMI. Bersani ha dato al rilancio di istruzione e ricerca un'importanza centrale, con l'avvio della campagna al Cern e da azioni chiare: la marcia indietro imposta al governo su ulteriori tagli alla scuola o interventi improvvisati sugli enti di ricerca, il contrasto all'aumento delle tasse la scorsa estate, le proposte per il diritto allo studio.

Nei giorni scorsi anche Matteo Renzi ha espresso alcune idee - agevolare la contribuzione dei privati, portare gli investimenti a livelli europei, attrarre i talenti - che sembrano condivisibili. Tuttavia, nel concreto il programma di Renzi sembra molto distante dalle esigenze degli studenti e dell'università italiana su un punto decisivo: il legame tra diritto e merito e la concezione dell'istruzione come servizio pubblico universalistico, accessibile a tutti gli studenti «capaci e meritevoli, ancorché privi di mezzi», come recita la Costituzione. La sua proposta prevede la possibilità di aumentare le tasse accompagnandole con prestiti d'onore all'inglese. In Europa, si confrontano il

modello continentale e quello anglo-americano. Nel primo, tasse bassissime (Francia, Belgio, Svizzera) o inesistenti (quasi tutti i Länder della Germania, Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Irlanda), con un forte intervento nel diritto allo studio. In Italia solo il 7% degli studenti ha una borsa (258 milioni di fondi pubblici), contro il 25,6% della Francia (1,6 miliardi), il 30% della Germania (2 miliardi) e il 18% della Spagna (943 milioni), mentre siamo al terzo posto per la tassazione media in Europa (1.289 \$), dopo Regno Unito e Paesi Bassi.

Nel Regno Unito il governo ha dato alle Università la possibilità di alzare le tasse fino a 9.000 sterline all'anno, opportunità subito colta da tutti gli atenei (non solo i migliori). I risultati sono negativi: gli studenti meno abbienti rinunciano a iscriversi, i piani di restituzione dei prestiti vacillano e ora persino il vice-premier Clegg si scusa. Negli Usa questo sistema ha generato un debito monstre (oltre mille miliardi di dollari) a carico degli studenti, cui Obama sta cercando di porre rimedio.

Perché il modello anglosassone trova favori anche da noi? Il ragionamento parte da due presupposti: le tasse universitarie sarebbero troppo basse rispetto al costo di ciascuno studente e l'università, pagata da tutti, è frequentata dai ceti medio-alti. I poveri pagherebbero l'università ai ricchi. Ciò è falso per il primo punto (le tasse in Italia sono già tra le più alte in Europa), e sbagliato per il secondo. Infatti, a parte il fatto che i «ricchi», al netto dell'evasione fiscale, sono anche coloro che pagano più tasse, la vera sfida riformista è aprire l'università a fasce più ampie, chiedendo certo di più (maggiore progressività) ai pochi che se la possono permettere, ma non aumentando la tassazione media. Che, al contrario, deve essere riportata nella media Ue. Invece, così si av-

valora l'idea che il «servizio università» non sia universale e si accetta l'idea di un suo sottofinanziamento pubblico perpetuo. La qualità diffusa del sistema universitario evaporerà, e i veri benestanti potranno comunque andare nelle private o all'estero. Con tanti saluti a giustizia, mobilità e circolazione dei cervelli.

Le proposte del Pd sono fondate su un modello radicalmente diverso. Le priorità sono invertire la drammatica tendenza della «fuga dall'università» che blocca la mobilità sociale, formare le persone mantenendo un'alta qualità diffusa, superare il blocco del turn over per avere una classe docente giovane e competente, collegare istruzione e lavoro. A monte, rilanciare l'orientamento. Per questo, dobbiamo avere regole chiare per la ripartizione delle risorse fondate su qualità degli atenei e coesione del sistema, promuovere (migliorandone gli strumenti applicativi) la valutazione, premiare i docenti più bravi. Occorre agire non solo sulle strutture ma soprattutto sulle persone, studenti e ricercatori. Per promuovere merito ed equità dobbiamo puntare tutto sul diritto allo studio. L'Italia merita un Erasmus interno, un diritto allo studio mobile che incentivi trasferimenti tra atenei non sulla direttiva sempre più obbligata dal Sud al Nord, ma come esperienze di vita e di ricerca legate alle vocazioni degli studenti.

Sostengo Bersani per molti motivi, non ultimo perché ha ben presenti queste priorità e sa come portarle nell'azione di governo. Però non mi dispiacerebbe affatto se Renzi si convincesse che aumentare le tasse universitarie è il messaggio più sbagliato che si possa dare agli studenti, e - perlomeno su questo punto - cambiasse il suo programma. Né io né lui siamo più tanto giovani, e questo sarebbe un bel segnale verso i veri giovani italiani.

L'analisi

Dietro lo stile di Marchionne una mentalità da stregone



SEGUE DALLA PRIMA

In particolare ho ascoltato e letto due argomenti: il primo più ingenuo, il secondo più datato. Il primo dice: c'è stato un referendum; se voi eravate contrari alla proposta di Marchionne, com'è che adesso siete disposti ad accettarla pur di rientrare in fabbrica, magari anche a danno di quelli che erano favorevoli?

In questo modo il referendum viene inteso come se fosse una specie di conta tra i buoni e i cattivi: chi è a favore è dentro, chi è contrario è fuori. Sarebbe come dire che se i sindacati, proclamando uno sciopero, ottengono ciò che chiedono, coloro che non hanno voluto scioperare saranno esclusi dai vantaggi acquisiti: una vera bestialità.

Il secondo argomento si dà arie più raffinate. Parte dalla considerazione che i tempi sono cambiati ecc. ecc., per finire a difendere, niente meno, che i diritti della proprietà privata: diritti che i giudici, con indebita intrusione, avrebbero violato, cadendo in un delitto di lesa proprietà. Peccato che questo modo di ragionare sia lui molto antiquato e frusto, perché dimentica tutto ciò che, quanto meno, è accaduto con la famosa crisi del '29 e i provvedimenti del New Deal. Da allora la questione verte, da un lato, sulla sostanza so-

...
La partita produzione si gioca in quattro: impresa, lavoratori, Stato e potere giudiziario

...
ciale del lavoro, e dall'altro sulla salvaguardia dell'iniziativa privata, una volta che le garanzie sociali siano state ottemperate. Il che significa che la partita della produzione e del lavoro si gioca in quattro, dove nessuno ne detiene il monopolio: l'impresa, i lavoratori con i loro sindacati, lo Stato e infine il potere giudiziario, che ha il dovere di controllare se le norme e le leggi sono state rispettate.

Resta il fatto, al di là delle discussioni occasionali e delle iniziative peregrine, della condizione dei lavoratori della Fiat, costretti a un atto di fede nelle promesse di Marchionne: non ci sono alternative, dicono molti di loro; se la Fiat chiude, a Pomigliano non rimane nulla, resta solo il deserto. Sanno benissimo che, in qualunque momento, Marchionne può doversi rimangiare le promesse con l'argomento irrefutabile che i mercati non hanno risposto.

Anche gli stregoni di un tempo assicuravano di aver eseguito le danze della pioggia a puntino: peccato che gli Dei, appunto, non abbiano risposto. E così il modernissimo stile industriale rivela una mentalità primitiva, con la sua assolutezza e consacrazione del mercato. A Pomigliano resta il deserto, che però non c'era prima, anche se le fabbriche hanno indubbiamente arrecato molta ricchezza; la quale tuttavia potrebbe scomparire da un momento all'altro, rivelando la sua natura profondamente colonizzatrice e predatoria: sfruttare ai propri fini tutte le risorse utilizzabili che il luogo offre, devastando o semplicemente rendendo obsoleto e indesiderabile tutto il resto. Dopo di noi il diluvio.

Se è così, è evidente che la protezione sociale dei lavoratori non è più sufficiente: è necessaria anche una protezione efficace dei luoghi, delle iniziative, delle tradizioni, dei bisogni non riassumibili in termini di profitto industriale e di logica di mercato. Questo dovrebbe diventare uno scopo primario della politica e dello stato. In un recente articolo su «la Repubblica» Luciano Gallino ha evocato gli «schemi di garanzia» (job guarantee): non soltanto la salvaguardia del posto di lavoro (che, se una fabbrica è passiva, prima o poi diventerà inattuabile), ma la creazione di nuovi lavori a livello locale, attraverso accordi che coinvolgano gli enti locali e le imprese, le iniziative pubbliche insieme alle private. Tutto un universo lavorativo da immaginare e da creare, o da potenziare dove già sta emergendo. Bisogna convincersi della sua necessità e della sua urgenza.

Non è possibile che la politica lasci soli i lavoratori con il loro terrore del futuro, con la sensazione di essere sull'orlo di un baratro che le trattative con la Fiat non riusciranno a colmare, con la loro rabbia impotente che assurdamente li divide e lacerata la loro solidarietà: il tratto più nobile, più fruttuoso, più efficiente del lavoro umano.